



ALFRED HELLMANN

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

Thriller berlinese

emons : GIALLI TEDESCHI

ALFRED HELLMANN

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

Thriller berlinese

Traduzione di Adrian De Carolis

emons:



© Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Copertina e progetto grafico: Leonardo Magrelli

Fotografia: Friedrichstraße – Quartier 206 © Renate Reichert

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia

Titolo dell'opera originale: *Heidenlärm*

Traduzione dal tedesco: Adrian De Carolis

Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck

Printed in Germany 2015

ISBN 978-3-95451-640-7

A Franz.
Grazie.

“Nessuno ti amerà mai come tua madre!” mi urlò in faccia il gigante allampanato. E mentre apriva il massiccio portone, nonostante il pesante cappotto in pelle, si esibì in un elegante inchino degno d’un trampoliere.

Le sue urla infransero le mie speranze di entrare a St. Florentius senza dare nell’occhio. Cercai di superarlo sgusciando sulla sinistra, solo per ritrovarmi, due secondi dopo, steso sul pavimento, a pochi centimetri dall’ingresso.

Sentivo le braccia incastrate sotto l’addome e la faccia dolente contro la pietra squadrata, levigata dal passaggio dei secoli.

C’era odore di sangue. La ferita sulla fronte si era riaperta e mi allarmai per il sordo suono del mio cranio sbattuto sul pavimento per la quarta volta in otto giorni; ancora una volta era successo senza alcuna causa apparente, e senza che fossi riuscito a stendere le braccia per attutire il colpo.

Nonostante la chiesa distasse solo alcune centinaia di metri dal Grand Hôtel Sophie Charlotte, del quale all’epoca ero il direttore – o, come si dice oggi, general manager – non vi avevo mai messo piede. Era un edificio eccezionalmente grande, con elementi gotici e romani e, come molte altre chiese di Berlino, abbandonato a se stesso da molto tempo. Ma i recenti avvenimenti avevano richiamato improvvisamente un gran numero di curiosi e turisti.

Io però non ero venuto per pregare, né per assistere al miracolo della Madonna che piange di cui i media non smettevano di parlare da un anno; né tanto meno per ammirare gli sforzi di quel povero prete che, con tutto se stesso, cercava di opporsi alla deriva della sua chiesa, diventata d’un tratto luogo di pellegrinaggio per masse di devoti alla Vergine, assetati di assoluzione.

Ero venuto per scoprire se, contro ogni logica e aspettativa, una visita in chiesa mi avrebbe aiutato. Scoprii di no.

Il primo imprevisto si era verificato un martedì sera che, se non fosse stato per un piccolo incidente, avrei trascorso esattamente

come allora trascorrevo tutti i miei martedì sera. In quel periodo alloggiavo in una suite del Sophie Charlotte. Alle ventidue e quindici avevo terminato il mio programma sportivo giornaliero nella palestra dell'albergo. Sorseggiata un'aranciata alla Spa, mi concessi un massaggio ayurvedico a secco.

Garshana è questo trattamento in cui si usano guanti di seta grezza e che, secondo quanto si dice in giro, permette di raggiungere la pace dei sensi e del corpo. Di certo, non ho mai sentito che uno sia impazzito a causa del Garshana. Nemmeno un turno di lavoro di quindici ore come quello che avevo alle spalle, può spiegare ciò che mi accadde.

Quel martedì sera non c'erano stati incidenti particolari, nessun problema con ospiti o membri del personale, nessun intoppo nel servizio tecnico, nessuna lamentela dalla sede centrale a Ginevra. Nulla, quella sera, lasciava presagire la minima ombra di una crisi nella mia vita, né dal punto di vista privato né da quello professionale, sebbene questa affermazione possa risultare dubbia ad alcune delle persone che hanno avuto a che fare con questa vicenda.

Alcune settimane prima, è vero, avevo assistito a qualcosa che mi aveva toccato nel profondo, ma quel martedì sera non c'era motivo di sospettare un nesso con quella circostanza.

Vorrei mettere in chiaro due cose: la prima è che sono stato accusato di essere un predicatore. Mi hanno definito il nuovo Padre Leppich e c'è perfino una foto che mi ritrae sul tetto di un pulmino. La colpa è di un gioiellino scandalistico che sotto la mia foto ha pubblicato quella del predicatore tedesco. Questo Leppich, famoso negli anni Cinquanta come "la mitragliatrice di Dio", predicava in effetti alle folle dal tetto di una Opel Blitz. Ma la verità è che io non sono mai stato un predicatore.

La seconda è che non ho ucciso nessuno.

Che qualcuno si comporti in modo strano, che sia fuori di sé e addirittura che venga arrestato – e come già sapete, o per lo meno come venite a sapere adesso, tutto questo mi è successo – non rende *affatto* più probabile l'ipotesi che quella persona sia colpevole.

Dopo che il massaggiatore ebbe compiuto il suo dovere, dormii per circa quindici minuti.

Quando mi svegliai ero solo nella Spa, e dovetti constatare che non c'erano vestiti puliti – niente biancheria, niente calzini, niente camicia, niente giacca. I vestiti che indossavo prima li avevo già buttati nel condotto per i panni sporchi.

Questo è il piccolo incidente di cui parlavo.

Naturalmente i nostri ospiti passano dalla Spa alla piscina alla palestra indossando quello che preferiscono, ma per me, come per tutti gli altri dipendenti, valeva la regola, che del resto avevo introdotto io stesso, di vestire in maniera appropriata in qualsiasi momento.

Per me questo significava che anche nel tragitto dalla Spa alle mie stanze indossassi sempre un completo tre pezzi con un fazzoletto, stirato e piegato alla maniera tradizionale, che spuntava esattamente un centimetro dal taschino della giacca.

Al telefono redarguii l'impiegata per la sua negligenza; lei provò a difendersi affermando che le era stato rubato il pass. Disse che qualcuno le aveva telefonato a mio nome pregandola di passare a ritirarlo nell'ufficio sul retro, ma una volta lì nessuno ne sapeva niente. La interruppi prima che potesse finire di spiegare per informarla che il prezzo del pass le sarebbe stato detratto dallo stipendio. Inoltre la avvisai del fatto che il suo comportamento rappresentava una grave violazione del nostro protocollo di sicurezza.

No, non ero un capo “gentile” o “comprensivo” e non davo alcuna importanza a quella che alcuni chiamano gestione “moderna”, almeno finché questa prevedeva che ai dipendenti fosse riservata la stessa leziosa gentilezza che i clienti acquistavano a caro prezzo.

La gentilezza si paga. La franchezza, invece, nel mio lavoro è un handicap, l'ho sempre saputo. Ma si può fingere solo fino a un certo punto.

Il ruolo di direttore d'albergo, per certi versi simile a quello di un capitano di crociera, comporta una serie di compiti di rappresentanza ai quali non ci si può sottrarre, e che io almeno ho sempre cercato di limitare al minimo indispensabile. Disprezzavo

qualsiasi falsa forma di cortesia e all'ipocrisia melensa avevo sempre preferito la schiettezza professionale. Questo atteggiamento non sempre riscuoteva successo, ma veniva apprezzato dalle persone mature.

Alla sede centrale di Ginevra nessuno ammirava le mie doti relazionali, le mie *soft skills*, tuttavia godevo di una solida reputazione fondata interamente sul mio talento organizzativo e la mia autorevolezza. Di conseguenza non venivo scelto per le situazioni che richiedevano tatto e diplomazia, ma mandato nelle strutture in cui una gestione troppo elastica aveva ridotto i quadri dirigenti a un ridicolo garbuglio d'inefficienza. La mia nomina a direttore di un albergo non era certo motivo di gioia per i dipendenti, caso mai di legittima preoccupazione.

Tuttavia al Grand Hôtel Sophie Charlotte la situazione era diversa. Qui non c'erano particolari difficoltà. Ero stato io stesso a chiedere il trasferimento. Il personale questo non poteva saperlo, e non c'era motivo che ne venisse informato.

Forse l'avevo chiesto perché avevo nostalgia di casa. Mi sentivo come quei diplomatici che dopo un lungo periodo di servizio all'estero vengono richiamati in patria per riappropriarsi delle proprie origini.

Dopo tanti anni trascorsi nei luoghi più disparati del pianeta, vedevo la Germania dalla prospettiva del turista occasionale, e temevo di perdere il mio legame emotivo e spirituale con la mia terra.

Il problema maggiore del Sophie Charlotte era che la nostra banca più importante, la Royal Bank of Scotland, aveva peggiorato il nostro rating, e questo rappresentava un ostacolo per il progetto di ristrutturazione generale dell'edificio. I lavori avviati nel 2002 dal vecchio proprietario si erano rivelati insufficienti, e ora l'hotel faticava a mantenere il suo status di albergo a cinque stelle. Invece di entrare nel giro delle residenze Art-de-vivre, l'albergo rischiava di essere escluso dai Leading Hotels of the World. Se volevamo sopravvivere a Berlino, dove l'offerta di camere di lusso era fin troppo abbondante, avevamo bisogno di denaro sonante.

Dopo la telefonata presi uno degli accappatoi, rimossi il cellophane, lo indossai ed entrai nell'ascensore. Arrivato alla porta della mia suite al sesto piano strisciai la chiave magnetica nel lettore elettronico e aprii.

Fino a quel momento era tutto sotto controllo. Ma quando cercai di varcare la soglia, l'edificio cominciò a ondeggiare. Inizialmente con giri lunghi e ampi, poi in maniera sempre più intermittente e asincrona, finché tutto l'edificio prese a vibrare fortissimo.

Con un boato che ricordava quello di un aeroplano, mi sentii la testa brutalmente scaraventata in avanti, e mi ritrovai in terra senza aver avuto il tempo di attutire il colpo con le mani.

Sbattei la faccia sul pavimento. Con la fronte centrai la barra di ottone che divideva la soglia dalla moquette, la cui fantasia bianca e viola mi faceva sempre pensare al radicchio.

Poi fu silenzio.

Non so dire per quanto rimasi steso in quel modo. Un paio di volte persi conoscenza, ma a ogni risveglio ero in grado di dire chi ero e dove mi trovavo, ovvero all'entrata della mia stanza con le braccia incastrate sotto l'addome e la fronte che premeva contro il pavimento. Mi accorsi che stavo perdendo sangue dal sopracciglio sinistro.

Stranamente, ammesso che qualcosa potesse rendere ancora più strana quella situazione, tenevo i piedi forzatamente paralleli, con le dita ben piantate nella moquette.

Un soffio di vento lungo le gambe e i fianchi mi fece capire che l'accappatoio si era sollevato, lasciandomi scoperto il sedere. Se giravo lo sguardo verso sinistra, un'operazione dolorosa ma possibile, riuscivo a vedere il corridoio. L'immagine era sfocata.

Tutte le suite sul piano erano occupate, era solo questione di tempo prima che qualcuno mi scoprisse. Inoltre prima o poi sarei comparso sul monitor della sorveglianza.

Per fortuna tra gli ospiti non c'erano VIP, per cui il personale di sicurezza era ridotto al minimo indispensabile, ma le immagini venivano trasmesse in maniera casuale anche alla reception e al back office, e salvate su una memory card. Prima o poi qualcuno mi avrebbe visto. Di tanto in tanto cercavo di alzarmi, con scarsi risultati.

Dopo un po' le porte dell'ascensore si aprirono e apparve una persona della quale riuscivo a malapena a distinguere la sagoma.

“Cos'è successo?” chiese gentilmente. Riconobbi Linda Kranz, la responsabile dell'accettazione. Mi venne accanto e si inginocchiò alla mia sinistra, sentii il suo profumo – un profumo dolce, sofisticato, all'antica come la donna che lo portava, nonostante avesse appena trentacinque anni. Si chinò sopra di me, la sua pelle cosparsa di lentiggini ardeva come una scottatura estiva. Quel rossore acceso e il vistoso tremolio delle mani erano i suoi compagni di una vita, e agli occhi della gente la facevano apparire insicura e in soggezione.

Lei però non si lasciava intimidire, e portava a termine qualsiasi discorso o compito con imperturbabile diligenza. Per questo l'avevo selezionata in mezzo a un branco di sorridenti leccaculo.

“Cos'è successo?” ripeté Linda sporgendosi ulteriormente verso di me in modo che la potessi vedere in viso. Tutto quello che vidi però furono la sua scollatura e i suoi seni voluminosi, fra i quali penzolava un crocifisso dorato, palese violazione delle nostre direttive. Avevamo ospiti internazionali appartenenti alle più disparate confessioni religiose, e per alcuni di loro la croce non era un simbolo gradito. Non c'era motivo di offendere o irritare quei clienti, per questo il nostro codice di comportamento ufficiale vietava espressamente di indossare simboli religiosi. Normalmente l'avrei fatto presente, ma in quel momento avevo da fare. Oltretutto per una manciata di secondi avvertii l'impulso di allungare le mani verso quei seni arrossati che mi si protendevano davanti. Naturalmente questo avrebbe rappresentato una ben più grave violazione del codice.

“Cos'è successo?” ripeté Linda. “Non lo so,” risposi io con voce strozzata, “non riesco a muovermi. C'è stato un terremoto? Un'esplosione?”

“Dove?”

“Ma qui ovviamente! E dove? Insomma, è successo qualcosa?”

“No. Non è successo niente.”

Con un rapido movimento della mano destra cercò di comprimi il sedere con l'accappatoio, ma la stoffa era bloccata sotto il mio peso. L'edificio ricominciò a ballare, a oscillare e

infine con una nuova ondata di spaventoso fragore, vibrò con violenza.

“Sono sotto le macerie?” gridai appena smise. “Risponda! Sono sotto le macerie?”

“No, no, non ci sono macerie, è tutto a posto. Aspetti, le do una mano.” Prima mi prese per le spalle, poi per le braccia e le gambe, tirando e strattonando, ma il mio corpo era come paralizzato e non si spostava.

“Aspetti, vado a prendere qualcosa per disinfettarle la fronte.” Tornò con un tubetto di Betadine e della garza. Si mise in ginocchio al mio fianco e mi sollevò la testa con delicatezza per medicare la ferita. Ammetto che in quell’istante fui assalito da un improvviso, irrefrenabile, inspiegabile e assolutamente inaccettabile desiderio di andare a letto con lei, desiderio che per un momento si manifestò anche in maniera tangibile.

“Signor direttore?”

“Sì?”

“Credo sia meglio chiamare aiuto.”

“Assolutamente no. Vada a prendere la coperta in camera mia. Anzi, ne prenda una dalla lavanderia.”

Si avviò lungo il corridoio. La divisa d’ordinanza, che in più occasioni era stata esaltata come esempio di eleganza all’italiana, addosso a lei sembrava l’uniforme dell’esercito della salvezza. Poco dopo mi copri con una coperta di lana. Poi l’edificio ricominciò a muoversi e a vibrare e quando il mio corpo fu nuovamente attraversato da quell’ondata fragorosa, cacciai un gran urlo.

“L’ha sentito anche lei?” chiesi a fatica.

“No, cosa?”

“Un terremoto? L’edificio si è mosso, poi quel rumore...”

“Non c’è stato nessun terremoto, signor direttore, non c’è motivo di aver paura.”

“Uffa, non ho paura!”

Seguì un’altra violenta serie di scosse. Poi sentii la voce. Per la prima volta ebbi l’impressione di perdere la ragione.

Preferirei chiudere qui il mio racconto perché so bene cosa pensa la gente – o per lo meno la maggior parte della gente – quando sente la mia storia. Non scorderò mai quel giornalista

della “taz” che a metà dell’intervista scappò in preda al panico perché pensava che lo volessi convertire. Forse temeva che potessi davvero riuscirci. In realtà, non avevo fatto altro che raccontare la mia storia, così come l’ho raccontata a voi. Speravo di poter sbugiardare la stampa scandalistica.

Sto divagando. Perché in realtà non vorrei raccontare un bel niente. Tuttavia ho deciso di farlo. E inoltre ho deciso di essere onesto. Il più onesto possibile; anche se ho scoperto che anche questa qualità dipende dalle giornate.

Solo quando mi sento veramente in forma riesco a rimanere fedele alla verità.

In linea di massima non parlo volentieri di me stesso, dei miei sentimenti e delle mie paure. Preferisco non far sapere agli altri cosa succede dentro di me.

Se ci provo lo stesso, è solo perché non vedo alternative. Per questo racconterò la verità su di me, sulle mie esperienze, sulle mie azioni e sulle conseguenze che hanno avuto, senza tralasciare nulla e senza abbellimenti. Racconterò questa storia così come si è svolta, in ordine cronologico, con le informazioni di cui disponevo e i nessi che ero in grado di stabilire di volta in volta. Così sarete liberi di decidere se credermi o meno, e immaginare cosa avreste fatto al mio posto.

Allora.

La voce.

Era forte. Incredibilmente forte. Le parole mi rimbombavano nella testa come se qualcuno me le stesse martellando sul cranio. Parola per parola. Come quando s’incide il numero di serie su un monoblocco.

“Tu sei mio!” tuonava la voce.

Linda Kranz mi guardò, e nei suoi occhi c’era l’eco del mio terrore. Pensai che sarei morto nel giro di tre minuti. E mi pareva una buona cosa.

“Tu sei mio! A mia disposizione! Sia fatta la mia volontà, non la tua!”

Il suono di quelle parole mi attraversò in un tale crescendo d’intensità, che i miei occhi e il naso cominciarono a gocciare.

“L’ha sentito?” chiesi a Linda.

“No. Cosa? Che le prende?”

“Non lo ha sentito?” strillai, spalancando gli occhi e puntandoli verso sinistra. “Non lo ha sentito?”

“No,” disse ancora lei e scoppiò a piangere.

“Che le prende?” Prese a carezzarmi la nuca con piccoli scatti della mano destra. “Che le prende?”

“Sento una voce.”

“Che voce?”

“La voce di Dio, mi pare.”

“Chiamo i pompieri.”

Fino a quel momento ero riuscito con successo e determinazione a rimuovere la sconcertante esperienza alla quale alludevo prima. Non compariva neanche nei miei sogni. Ma in quel corridoio, steso sul pavimento, completamente immobilizzato, mi mancò la forza di tenere a bada il ricordo e, per la prima volta dopo settimane, le immagini cominciarono a scorrermi davanti agli occhi.

Era successo una domenica mattina. Il cielo si stava rasserenando dopo il maltempo. Avevo infilato in fretta le scarpe da ginnastica per fare un giro a Unter den Linden, prima che la zona venisse nuovamente infestata dai turisti. Presi una stradina che correva parallela a Bebelplatz e portava fino a Unter den Linden. Nonostante si trovasse proprio nel centro di Berlino era frequentata pochissimo. Al massimo, di tanto in tanto veniva percorsa da una macchina di turisti che si erano persi, da un camion o da un taxi. A venti metri di distanza da me viaggiava una monovolume con i vetri posteriori oscurati. Nonostante gli effetti ottici provocati dai raggi del sole e dall'umidità, identifichai facilmente il modello. Era lo stesso, vetri oscurati compresi, che usavamo nella sede di Singapore per il servizio navetta tra albergo e aeroporto. Non avevo dubbi: si trattava di una Mercedes Viano X-CLUSIVE, precisamente dell'edizione speciale con i rivestimenti in alcantara e piuma di noce, che spesso veniva utilizzata per il trasporto dei VIP.

La monovolume avanzava molto lentamente sull'asfalto lucido, come se l'autista stesse pensando ad altro. Ripensandoci, credo di aver percepito un leggero oscillamento del veicolo, proba-

bilmente causato da un movimento al suo interno più che da un'irregolarità del terreno o da una folata di vento. Arrivata a circa dieci metri di distanza, la macchina si fermò. Sentii delle urla di donne o bambini in preda al panico provenire dall'impianto stereo. Poi qualcuno lo spense. L'auto si rimise in moto e cominciò ad avanzare un centimetro alla volta, come se invece dell'asfalto stesse percorrendo una lastra di ghiaccio che poteva cedere da un momento all'altro. Passai sul marciapiede di destra per superarla. In quell'istante qualcuno deve aver premuto il pulsante per l'apertura automatica della portiera scorrevole. Un grappolo di bottiglie di plastica vuote volò fuori dall'auto e venne subito disperso da un colpo di vento. Era come se la monovolume lasciasse dietro di sé una scia di bolle di sapone. Vidi una persona sul sedile accanto al conducente, ma non fui in grado di distinguerla a causa dei riflessi della luce sul vetro.

Affiancai il veicolo. Riuscii a guardare dentro.

Vidi il ragazzo.

In ginocchio. Rivolto verso di me. Con le mani alzate. I capelli di un arancione sbiadito. Singole ciocche gli erano uscite dalla coda. Dietro di lui a sinistra sedeva un uomo in abito elegante con una cravatta a righe un po' troppo larga. L'uomo piangeva. Aveva una pistola in mano. Una pistola piccola. Il ragazzo voleva alzarsi e scappare, ma sapeva che non ci sarebbe riuscito.

L'uomo con la pistola strinse ancora di più gli occhi, volse la testa dall'altra parte e sparò due volte alla schiena del ragazzo. Poi lasciò cadere l'arma e affondò la faccia tra le mani. Gli spari si erano sentiti distintamente.

Il ragazzo cadde in avanti. C'era sangue dappertutto. Con un ultimo spasmo della gamba sinistra urtò un borsone dell'Ikea dal quale fuoriuscirono altre bottiglie di plastica. Alcune furono schiacciate sotto la ruota posteriore del Viano con un rumore stridulo. Un braccio del ragazzo sporgeva dalla macchina.

“Tiralò dentro,” disse una voce con tono pacato e deciso. Era della persona seduta accanto al conducente.

L'assassino piangeva a dirotto, ma si chinò lo stesso verso la vittima. Lo vidi bene in faccia. Vidi la cravatta penzolante.

A quel punto l'autista premette sull'acceleratore. Forse mi

avevano visto dallo specchietto. Il braccio livido del ragazzo dondolò un po' prima di scomparire all'interno dell'auto. Quando la macchina imboccò Unter den Linden, la portiera si chiuse.

La seguii per un paio di metri, cercando di vedere la persona accanto al guidatore, ma aveva la faccia coperta dal gomito destro. Il monovolume avanzò un po' sulla corsia di sosta poi, messa la freccia nel pieno rispetto del codice stradale, tagliò la corsia preferenziale per inserirsi nel traffico e procedere in direzione di Alexanderplatz.

Chiamai la polizia dal mio cellulare. Giusta reazione, senza dubbio. Eppure, vorrei non averlo mai fatto.